

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione

“Opera Divina Provvidenza – E.T.S.”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: *“Ass.ne O.D.P. E.T.S.”*

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA CLAVA

Nicola Di Carlo

Agli inizi del mese di maggio Trump ha platealmente criticato e ammonito il Papa sostenendo: “La Chiesa deve pronunciare parole chiare per denunciare tutto ciò che mortifica la vita”. La risposta del Papa è stata ferma e decisa: “Denunciamo il male in tutte le forme. La Chiesa legge e interpreta, a partire dal Vangelo, i dinamismi della storia”. Da parte nostra c’è il sospetto che il vate americano abbia dimenticato la circostanza in cui corse il rischio, in occasione del recente attentato, di rimetterci la pelle. Il suo pensiero sarebbe stato più efficace se avesse considerato che la sua vita non fu stroncata anche grazie alle preghiere del capo dei cattolici, Papa Leone XIV. Benché ferito riuscirono a curarlo e a salvarlo. Tornando alla polemica tra il capo statunitense e il Vaticano crediamo che l’abituale arroganza americana e le parole del Papa vadano interpretate in chiave bellico-teologica. Forse l’interesse del Papa per i palestinesi lo avrà portato, alla fine di aprile, a sottovalutare le difficoltà di Israele, molto evidenti in quei giorni. Il moderato interesse del Vaticano per le vittime israeliane, infatti, avrà spinto le autorità locali ad imporre, il giorno di Pasqua, la chiusura (e la successiva riapertura) d’una Chiesa cattolica al centro di Gerusalemme frequentata anche dai fedeli italiani.

Torniamo, ora, all’ abituale esposizione mensile commentando un evento singolare. Nel libro della Genesi leggiamo: «*Adamo si unì a Eva, la quale concepì e partorì Caino... poi partorì ancora suo fratello Abele... Caino disse al fratello: “Andiamo in campagna!”. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: “Dov’è Abele, tuo fratello?”. Egli rispose: “Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?”. Riprese: “Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a Me dal suolo! Ora sii maledetto, lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello”*».

(Gn 4,9). Precisiamo che il Signore affida ad ogni individuo non solo i propri fratelli, ma anche quelli non consanguinei, avvalorati e legittimati dal monito: «*Amerai il prossimo tuo come te stesso*». Spesse volte la grettezza del cuore umano sembra appellarsi alla parola e al comportamento di Caino. Non solo l'egoismo o la prepotenza ma, in particolare, il crimine può sconvolgere il cuore dell'omicida, che avrebbe qualche difficoltà a rispondere come fece Caino, turbato dal rimorso e pentito del male fatto: «*Troppo grande è la mia colpa per ottenere il perdono*» (Gn 4,13). Ci sono individui, anche oggi, che cercano di testimoniare la fedeltà alle norme disposte dal Signore sforzandosi di aiutare il prossimo e di intervenire con la correzione fraterna, astenendosi dai propositi vendicativi. Questa schiera, molto attiva, trova la forza della perseveranza nello spirito di sopportazione. Essa si guarda dal logoramento, tenendosi ancorata alla vera essenza del Vangelo, che sollecita ed incoraggia ad amare il prossimo come si ama se stessi. Oggi alcuni non solo non si pongono il problema della propria anima, ma spesso, in caso di contrasti, si sbarazzano dell'interlocutore anche con la soppressione violenta. A volte basta una palese incomprendimento per far scattare l'omicidio nei cuori stimolati dall'irritazione, dal rancore, dalla vendetta o dalla rappresaglia. Dando uno sguardo all'odierna società è facile constatare la forza e la perseveranza delle inclinazioni che impediscono di abbandonare le sollecitazioni peccaminose. La perseveranza e la durezza, propagate dalle stragi con la soppressione violenta degli uomini, delle donne, delle mogli, rimandano al misfatto di Caino: «*La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo*»! Il cristiano perseverante e docile si impegna con amore perché la dottrina cattolica penetri, con argomenti coerenti e con il buon esempio, nei cuori intorpiditi dei fratelli. Bisogna unirsi misticamente a quella schiera valida e attiva di cattolici che cerca di uniformarsi alla volontà di Dio, osservando la sua Legge, tenendo fede ai propri obblighi e sacrificandosi con la preghiera e la penitenza per il bene del prossimo. Il buon esempio aiuterà le anime a intensificare l'esercizio ascetico. Sappiamo che la correzione fraterna è un dovere che compete, in particolare, ai sacerdoti, che raccomandano

l'osservanza dei precetti divini e la tolleranza, il rispetto e l'amore tra coniugi. La necessità di non sopprimere, ma di far risorgere dalle fragilità la natura razionale dell'essere umano, stimola l'impegno ad osservare tutti i comandamenti. La tutela della salute spirituale e fisica ci porta alla vera essenza della dottrina del Vangelo, considerando che migliaia sono i cattolici perseguitati e uccisi ogni anno nelle varie parti del mondo. Precisiamo che l'opera del moderno Caino trova spazio anche in chi sopprime il prossimo con la lapidazione spirituale.

Vogliamo ricordare, a distanza di anni, il martirio mistico di due giganti della fede: il Card. Mindszenty e il Vescovo Marcel Lefebvre. Il primo fu colpito dalla clava del regime comunista ungherese e il secondo fu "freddato" dal fuoco amico. Malgrado la clava dottrinale venisse scagliata dagli inquilini dei palazzi apostolici, Lefebvre perseverò nella fedeltà al Papa e alla Chiesa di Roma, lasciandole in eredità un seminario in cui migliaia di giovani sono stati formati e altri stanno preparandosi ora al sacerdozio. Ancora oggi quel seminario svolge la sua funzione, mentre gli altri seminari cattolici, floridi un tempo, sono oggi edifici vuoti e cadenti. Il Concilio Vaticano II ha scagliato una serie di clave spettrali sfociate nel vuoto dei seminari, nella crisi del sacerdozio, con le Chiese senza preti e la società immersa nel degrado.

La clava di Lucifero semina disastri. Oggi la sua perversione è più attiva, perché si insinua nella volontà dell'uomo moderno, pilotando i conflitti armati che incendiano le nazioni e distruggono i popoli.

*Ecce Crucem Domini!
Fugite partes adversae!
Vicit Leo de tribu Juda,
Radix David! Alleluia!*

Secondo la tradizione popolare questa preghiera, nota anche come motto di sant'Antonio, sarebbe stata consegnata dal Santo ad una donna per vincere le tentazioni del diavolo. Il papa francescano Sisto V, nel sec. XVI, la fece incidere alla base dell'obelisco da lui fatto erigere a Roma, al centro di Piazza san Pietro.

IL SENSO DELLA VITA

Orio Nardi

L'Illuminismo ateo ha chiuso i Cieli. L'uomo per esso non è che un momento effimero del divenire cieco del cosmo, nel quale si dissolve come foglia nel terreno autunnale. La superba ribellione a Dio porta l'uomo d'oggi a esaltarsi in questa squallida adorazione di un dio Moloch che divora i suoi figli. Ben diversa è l'umiltà del credente. Egli si prostra bocconi di fronte alla Maestà di Dio Creatore ed è ripagato con la consolazione della Verità: Dio gli apre le braccia come Padre amantissimo e provvido, che accompagna i suoi passi dalla culla alla tomba, per introdurlo nel mistero della sua eterna Vita. Ecco la scelta fondamentale della nostra Fede: *«Noi abbiamo creduto all'Amore»* (1Gv 4,16). Questa Fede non è irrazionale, ma l'unica ragionevolezza possibile. Scartiamo la proposta panteistica, perché assurda, mentre con la Fede, pur attraverso il dolore, sperimentiamo ogni giorno la bontà di Dio diffusa nei suoi doni. Per quel poco che riusciamo a intuire, il mondo è un tessuto unitario di bellezza, bontà, sapienza inesauribile. Lo scienziato può investigare a piacimento l'intelligenza insondabile racchiusa nella materia e nella vita, l'artista può ispirare i suoi capolavori a un'armonia estetica che trova risonanza interiore nella sua creatività, il santo trova già nella natura il primo Vangelo capace di lanciarlo a tutti gli ardimenti dell'amore: *«Guardate i gigli del campo... Siate perfetti come il Padre vostro, che fa splendere il sole sui buoni e sui cattivi...»* (Mt 6,26). Il pensatore intravede, al di là del divenire fuggevole delle forme, l'Essere eterno che le ha lanciate nello spazio. Tra panteismo e Fede c'è una scelta metafisica di base: il divenire suppone l'Essere, il contingente suppone l'Eterno, ciò che è parziale e partecipato suppone la Perfezione, l'ordine suppone l'Intelligenza: *«Fin dalla creazione del mondo, infatti, gli attributi invisibili di Dio, quali la sua eterna potenza e la sua divinità, con la riflessione della mente sulle cose create si ravvisano»*

(Rm 1, 20); E non il contrario. Pur di rifiutare Dio, l'ateo è disposto a manipolare il principio di causalità, ma non può farlo senza disintegrare la propria facoltà di ragionare, perché il principio di causalità è la luce che illumina non solo l'ordine delle cose, ma anche il suo riflesso in noi, che è l'ordine logico; senza principio di causalità nessun ragionamento è possibile. L'uomo che rifiutasse il principio di causalità andrebbe contro la *ragione* e il credente potrebbe cadere nel fideismo, ancora tanto diffuso e condannato dalla Chiesa; potrebbe andare contro la *Scrittura*, che indica ripetutamente la strada maestra della conoscibilità di Dio (Sap 13,15; Rm 1,18 s; ecc.), e contro il Magistero della Chiesa che spiega il senso della Scrittura (Vat. I). La sua religione sarebbe priva di fondamento razionale. Il principio di causalità è un'unica luce che si rifrange in diversi colori secondo le varie forme di cause, efficiente, finale, esemplare: il moto suppone un movente, il relativo l'assoluto, l'effetto la causa, l'ordine il fine, il contingente l'eterno, in forma di prototipo, ecc. (cinque vie di S. Tommaso). Ogni cosa che esiste al mondo è al tempo stesso effetto, causa, fine, forma, ecc.; perciò un gradino pluriforme verso Dio, che è la vetta alla quale portano tutte le strade. Elevando l'effimero ad assoluto si ha l'idolatria metafisica; subordinando la propria esistenza a qualcosa che non è Dio si ha l'idolatria religiosa; ponendo se stessi al posto di Dio si ha l'idolatria egoistica: *amor sui usque ad contemptum Dei*, amore di sé portato fino al disprezzo di Dio. Ciò presupposto, meditiamo le espressioni del Principio e Fondamento ignaziano.

L'uomo è creato. Nessun uomo possiede il segreto della propria origine. Ci siamo trovati "fatti". Questa realtà, di prima evidenza esperienziale, si perde in profondità abissali. La fiaccola dell'esistenza ci è stata trasmessa e non sappiamo esattamente che cosa sia. Ogni uomo è un mistero insondabile a se stesso: sul piano fisico non conosciamo neppure lontanamente il funzionamento della prima cellula che ha sviluppato il nostro organismo (formato da 80 mila miliardi di cellule interdipendenti e finalizzate alle complessissime funzioni di crescita, metabolismo, movimento, equilibrio biologico, ecc.). Sul piano spirituale non sappiamo come nascono il pensiero e il volere. Ogni

nostro moto, fisico o spirituale, è un enigma insondabile di cui ci è dato soltanto il filo conduttore. Questo segreto non appartiene neppure a chi ci ha trasmesso la vita: gli sposi si scelgono, i figli sono scelti a loro insaputa da un Altro. I genitori non possono far altro che accettare, senza poter orientare lo sviluppo di una vita a loro piacimento. È assurdo pensare che io sia il prodotto di un cieco divenire del cosmo: tutto il mio essere è intelligenza inesauribile, che suppone l'Intelligenza supercomprensiva di Dio, irriducibile alle forze occulte della natura. Questa si trova nelle mie stesse condizioni di creatura. Io sono creato da Dio. Non sussisto se non in forza di Lui. Egli è «*Colui che è*», io sono «*colui che non sono, se non in forza di Lui*». «*Mio Dio, io Ti adoro. Riconosco che in Te è la fonte della vita; nella tua Luce vediamo la luce*» (Sal 35,10).

Io non mi possiedo. «Chi di voi, a forza di pensarci, può aggiungere un capello al suo capo, o allungare la propria esistenza?» (Mt 6,27). Le mie dita si sono allungate senza che io ci pensassi, la mia respirazione non dipende dalla mia attenzione e il sangue circola nelle mie vene senza che io ne sappia il modo. Io appartengo a Colui che «*mi conosce e mi chiama per nome*» (Gv 10,3). Un giorno dovrò abbandonare il mio corpo alla terra, e non so né quando né come. Allora ripeterò, come in questo momento: «*Tu solo hai diritto alla vita, perché Tu solo sei la Vita*» (Gv 14,6). Questo gesto di obbedienza sarà necessario perché possa entrare nella vita eterna; perciò devo rendermelo familiare con l'obbedienza incessante al mio Signore quando mi detta coi suoi Comandamenti le leggi della vita.

Tutto ciò che è da Dio è di Dio. Come a Mosè Tu mi dici: «Levati i calzari, perché la terra che tu calpesti è santa», cioè appartiene a Dio e ne porta il sigillo (Es 3,5). Sì, tutto porta l'impronta delle sue mani, tutto è consacrato dalla sua Presenza, e non c'è atomo che possa sfuggire al suo dominio assoluto. Misconoscere la sacralità delle cose è una pazzia della mente umana che si ribella al suo Fattore. L'uomo d'oggi rifiuta la sacralità della vita, della scuola, del lavoro, dello Stato: la secolarizzazione è una bestemmia istituzionale «Dio è venuto nella propria casa e i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,10 s);

«Il bue riconosce il suo proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende» (Is 1,3). Dio è stato messo alla porta e gli uomini si trovano nei Parlamenti a litigare tra loro come i costruttori di Babele. Sarebbe così semplice riconoscere il dominio di Dio su ogni cosa: così razionale, così spontaneo, mentre occorre tanta violenza intellettuale per pensare il contrario. Ma «il mondo è tutto soggetto al Maligno», il cui dominio sull'uomo si intravede chiaramente nello sconvolgimento mentale e morale che porta l'uomo a negare l'evidenza. «Venite, prostriamoci in adorazione, pieghiamo le ginocchia davanti al Signore nostro Creatore, perché Lui è il nostro Dio e noi siamo popolo da Lui pasciuto, pecorelle condotte dalla sua mano. Sue sono le profondità della terra, suo è il mare perché l'ha fatto Lui, suo è il mondo foggato dalle sue mani» (Sal 95).

Atteggiamento fondamentale di fronte alla scelta fatta da Dio su di me è l'*accettazione*. Obbedienza drammatica, se si pensa all'eventualità di una malformazione fisica e all'ineluttabilità della morte; ma il vaso ha forse il diritto di ribellarsi al vasaio o dirgli: *«Mi hai fatto un vaso grezzo anziché nobile?»* (Is 45,9). Tutto mi è stato dato in sovrappiù. Se fossi pietra, dovrei dirgli grazie di aver avuto fin troppo. Se fossi un fiore dovrei scoppiare di gioia per ciò che mi è stato dato. Se fossi un uomo di scarse doti dovrei non finire mai di ringraziarlo. Se mi è stato dato *«in misura piena, pigiata, scossa, traboccante»* (Lc 6,38) quale dev'essere la mia gratitudine? Riconoscenza e ringraziamento sono esigenze primordiali della condizione di chi tutto riceve da Dio.

«Di sacrifici e d'oblazioni non ne volesti, ma mi hai foggato un corpo; non hai gradito olocausti o vittime di espiazione; allora dissi: "Eccomi, o Dio, pronto a fare il tuo volere, come sta scritto per Me" (Eb 10,5 s). "Ecco la serva del Signore: si faccia di Me secondo la tua Parola"» (Lc 1, 38). (Continua)

“LA SIGNORA DELLA MONTAGNA”

E IL CAPITANO

P. Nepote

Ottobre 1940, in un campo di concentramento presso Stoccarda, in Germania, vi si trovano prigionieri, da alcuni mesi, soldati e ufficiali francesi: vita dura, da lager. Tra gli ufficiali francesi c'è il capitano Darreberg: prigioniero come gli altri, non ha però perso il sorriso né l'allegria. Qualche volta è persino spassoso e se la ride alle spalle di quei comandanti tedeschi che quando parlano sembrano latrare.

Campo di concentramento – Chi lo vede, con il suo corpo asciutto, agile e scavato, esclama: «*Quello ha una salute da fil di ferro!*». Tra gli amici di Darreberg c'è il cappellano, non perché il capitano sia credente, ma perché quel prete gli appare intelligente e amico. Una sera il giovane sacerdote raduna i suoi uomini e parla loro della Madonna: «*È la Madre di Dio, e Gesù, suo Figlio, l'Uomo-Dio, l'ha donata a noi come Madre. Di tanto in tanto Maria torna sulla Terra a parlare con gli uomini suoi figli, che troppo spesso offendono Dio con il peccato. Un giorno del 1846, precisamente il 19 settembre, sulla montagna de La Salette, due pastorelli, Massimino e Melania, hanno visto che la Santa Vergine piangeva sulla malvagità degli uomini*».

I prigionieri ascoltano quella storia: alcuni già la conoscono, altri no... Il capitano Darreberg sorride beffardo. Il 2 ottobre 1940, in un angolo del campo, ferma il cappellano: «*Amico mio, la storia de La Salette è una di quelle storielle che voi preti sapete raccontare. Qualcuno è rimasto sconvolto, ma io no... io non credo a nulla. Credo solo che gli uomini sono stupidi e malvagi: ecco tutto*». Il prete ascolta in silenzio. L'ufficiale aggiunge: «*Ma io voglio andare sul posto, a La Salette, e rendermi conto della vostra storia. Giunti a Lione per dove ci si infila?*». Il cappellano gli descrive il percorso: «*Se ci andrete, rimarrete sconvolto, ma chissà per quanto tempo vi toccherà marcire qua dentro!*». «*Cappellano, stasera io mi sgancio*». «*Che dite?*». «*Dico che sono stufo di questa vita. I tedeschi non mi sono di buona compagnia. Ci urlano nelle orecchie da mane a sera. Ho il mal di stomaco, a furia di sentirli. Adesso vado... Tra due settimane vi manderò un rapporto*

informativo sulla vostra Signora della montagna».

Darreberg sorride ironico. Dice sul serio o scherza? Chi può capirlo? Il cappellano si sfilava un biglietto da cento marchi e lo mette furtivamente nelle mani del capitano. L'ufficiale, con fare sonnacchioso, si accende una sigaretta.

Notte di fuga – Verso le ore 18:00 arriva un camion carico di sacchi di pane. Gli addetti scaricano 300 pagnotte. Il capitano Darreberg osserva fumando la sua sigaretta e meditando “il delitto”. Di soppiatto si allunga sotto i sacchi rimasti. Il camion riparte. Cala la notte. Tra le baracche circola una voce: «*Darreberg è scappato*». Il capitano Pasquella commenta: «*Non ci riuscirà*». «*A meno di un miracolo*» interrompe il tenente Martin. Nella baracca IX il tenente Terrier cambia il suo saccone con quello di Darreberg. Il tenente Courtet, a sua volta, scambia la sua tenuta con quella dell'evaso. Commentano: «*Se domani i tedeschi porteranno qui i loro cani poliziotto, annuseranno noi. Ci sarà da divertirsi assai!*». L'indomani mattina, all'appello, il capitano Albert risponde “presente” al nome di Darreberg. Lo scoprono lo stesso. Il generale tedesco Hoffmann arriva con passo di piombo e urla: «*Darreberg è fuggito. Ma nessun prigioniero può uscire dal Reich senza il nostro permesso... A meno che Dio lo conduca per mano*». «*Oppure la Vergine santissima*», corregge il cappellano. «*Comunque Darreberg – grida Hoffman – sarà riacciuffato, riportato al campo e punito severamente*». I cani-poliziotto rifiutano di cercarlo: annusano Courtet che porta i vestiti di Darreberg e si accoscano immobili. Il 9 ottobre 1940 viene affisso un manifesto in ogni baracca del campo: «*L'ufficiale Darreberg è stato catturato e smistato in un altro campo*». Nessuno ci crede.

Giacomo Pellegrino – Il 12 novembre il cappellano riceve una lettera firmata da un certo Giacomo Pellegrino, scritta e spedita dal Santuario della Madonna della Salette. Con scrittura febbrile, Darreberg annuncia di essere arrivato sano e salvo. «*Ho preferito viaggiare in compagnia delle stelle e di una piccola falce di luna in cielo... Ci credereste? Al Santuario della Madonna ho fatto un gran bucato dell'anima con la Confessione, cosa che non facevo da otto anni, da quando uscii dal collegio tenuto dai religiosi. Mi sento leggerissimo e persino baldanzoso. Ciò vi stupisce? Oh, no, dopo tutto quello che la Madonna ha fatto per me durante la fuga, ogni cosa è diventata semplice e incantevole*». Alcuni giorni dopo il cappellano riceve un pacchetto

di tabacco dal solito mittente Giacomo Pellegrino. Il capitano nella lettera allegata spiega com'è avvenuta la fuga e conclude: «*Bisogna andare tutti in pellegrinaggio a La Salette senza tardare. Accoglienza superlativa sia per la bellezza del paesaggio che da parte della Regina del luogo*». «*Buon viaggio per ognuno...*». «*P.S.: La Madonna de La Salette è una splendida organizzatrice di fughe*».

Maria, la portatrice di Gesù alle anime, continua a far breccia tra gli uomini per donare loro Gesù. Nel gennaio 1941 il cappellano viene rimpatriato. Cerca il capitano Darreberg, perché ha molte cose da dirgli. «*Che cosa vi ha colpito di più – domanda il sacerdote all'ufficiale – nella mia predicazione sulle apparizioni della Madonna a La Salette?*». «*Ecco, che Gesù pianga sulla sua patria e su Gerusalemme è triste, ma che la Santa Vergine, sua Madre, pianga a causa della malvagità degli uomini, non trovate che sia tragico? Io pensavo alla mia povera mamma che ha tanto pianto per me. Essa non ha che me. Mio papà fu ucciso nella battaglia di Verdun quando io ero appena nato*».

Apostolo di Maria – La guerra continua feroce. Nel luglio del 1941 giungono al Santuario de La Salette quattro uomini: il tenente Manduit, fuggito dalla legione straniera, e due militari inglesi, John Smith e Eric Mayne, guidati dal capitano Darreberg. Si confessano, partecipano alla santa Messa, ricevono la Comunione, pregano a lungo davanti all'immagine della Madonna. Darreberg spiega a tutti i particolari dell'apparizione mariana sulla montagna. John Smith, in seguito, si infila in Italia per una missione segreta, ma nell'aprile 1942 viene catturato e condannato a morte. Prima della fucilazione chiede due cose: di scrivere ai suoi familiari e di morire con il Rosario tra le mani; poi dice: «*Tra pochi minuti, io incontrerò la Madonna... pensate che bello! Mi verrà incontro e mi dirà: "Hellò, John"...*».

Nell'ottobre 1941 Darreberg si arruola in Inghilterra come pilota nella R.A.F. Da quel giorno comincia a scrivere il suo diario. Da quel diario prendiamo, per riassumerle, le pagine più belle. Anche lì, tra quegli ufficiali, sarà apostolo di Maria per portare a tutti Gesù. Una volta racconta l'apparizione de La Salette a un gruppo di avieri. Sono impressionatissimi dalle parole di Massimino, uno dei veggenti della montagna: «*Ho pensato, a vederla piangere, che fosse una povera mamma che i suoi avessero bastonata e che si fosse salvata sulla*

montagna». Tra quella gente c'è un pilota che ride beffardo, il capitano Norton, un guerriero in prima linea, un tipo volgare e scettico: «*La vostra storia – gli dice – è come un dolce da pochi centesimi. Vi credevo meno stupido*». Darreberg non gli risponde. Perdona e prega per Norton, il quale, tra le sue “gentilezze”, dà del “maiale” ai commilitoni irlandesi perché sono cattolici. La guerra infuria veloce. Gli avieri si innalzano verso il cielo con il loro aereo facendo guerra contro i tedeschi anche oltre le nubi, con caroselli infernali, dai quali, spesso, qualcuno non torna più. Il capitano Darreberg prega, ama i suoi commilitoni, parla spesso di Maria, che è la Madre sollecita di tutti. Ogni giorno recita il Rosario, con il fervore di un bambino: «*Può essere l'ultimo su questa Terra prima di vederti, o Mamma Immacolata!*».

Rapitrice di anime – Un giorno una squadriglia di aerei parte per Nantes. Guerra nel cielo contro trenta aerei tedeschi. Darreberg sta per attaccare. Un aereo scende in picchiata contro di lui e lo colpisce. Darreberg fa in tempo a fuggire. Ha capito tutto: è stato Norton a mitragliarlo, così, per odio, benché commilitoni impegnati nella stessa battaglia aerea. Sopraggiungono gli aerei tedeschi. Sventagliate di fuoco contro l'aereo di Norton. Ma Darreberg, incapace di odiare, con il cuore aperto al perdono, tira addosso al caccia tedesco. Una colonna di fumo nero. Il caccia tedesco precipita. Norton ha salva la vita. Tornato al campo, il capitano Norton dice a Darreberg: «*Voi mi avete salvato la vita! Faccio schifo a me stesso. Vi chiedo perdono*». Il 19 maggio 1942 Norton si avvicina a Darreberg: «*Oggi è il giorno che voi amate, l'anniversario delle apparizioni. Volete fare due passi con me?*» Partono a piedi per la campagna. Norton domanda al collega: «*Raccontatemi la storia della Madonna de La Salette*». Darreberg racconta. L'altro lo ascolta in silenzio, poi l'interrompe: «*Lasciate che io vi racconti la mia vita*». È una povera vita sbagliata, senza ideali, senza istruzione, senza amore. Norton è cresciuto come una povera pianta selvatica in mezzo alle erbacce. Darreberg gli parla di Gesù Cristo, che, unico al mondo, sa dare senso alla vita ed elevare a Lui chiunque lo cerchi. Qualche giorno dopo il capitano Norton parte con il suo aereo. Ritorna alla base come un uccello ferito, spezzato. All'ospedale gli amputano le gambe e il braccio destro. È un povero tronco distrutto dalla bufera. Vuole Darreberg vicino a sé: «*Raccontami ancora una volta la storia della Madonna*». Darreberg dice: «*Maria quel giorno ha detto: “Se gli uomini si convertono, le rocce si*

cambieranno in frumento”». «Ha parlato anche per me?». «Anche per voi». «Io non ho mai pregato. Ho sempre deriso chi prega». «Siete battezzato?». «No, ma ora lo desidero. Darreberg, io vi volevo uccidere, ma ora vi chiedo perdono». «È a Dio che dovete chiedere perdono, Lui solo conta!»».

Arriva il cappellano cattolico. Si rivolge a Norton con dolcezza: «Dio esiste, ragazzo mio, è il nostro Padre comune. Gesù, suo Figlio, ci ha salvati dal male». «E Maria, la santa Vergine?». «La Mamma celeste è qui con noi. Vi darò il Battesimo, se esprimerete la vostra fede. Dite con me: “Io credo in Dio, credo in Gesù Cristo, credo nello Spirito Santo, credo la Santa Chiesa Cattolica...”» Risponde Norton: «Io credo, io credo, io credo. Voglio credere tutto, come Darreberg, come Maria, la Signora della montagna». Norton è stremato e non ne può più. Il cappellano chiama l’infermiera che fa da madrina. Darreberg fa da padrino. Il cappellano versa sul capo di Norton l’acqua della nuova vita: “Io ti battezzo nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”. Ormai moribondo, il capitano Norton comincia a vivere la vera vita, la vita di figlio di Dio e di fratello di Gesù Cristo, la vita nata dal Cuore squarciato di Gesù crocifisso e dal dolore di sua Madre, la Corredentrice. Gli offrono un calmante per sedare i terribili dolori. Norton rifiuta: «No, grazie, devo soffrire sino alla fine. Devo espiare il male che ho fatto, devo espiare». Darreberg e il cappellano tornano alla base. Il sacerdote commenta: «La Madonna è una stupenda rapitrice di anime. (Raptrix cordium!) Avete visto? Ella è più forte, più scaltra del demonio». «Ne sono convinto ormai da molti mesi – risponde Darreberg – per esperienza personale». Qualche ora dopo il capitano Norton si spegne. Queste le sue ultime parole: «Ecco la Signora della montagna! Ella sorride, non piange più!»».

Il 19 gennaio 1944 il capitano Darreberg decolla con il suo aereo. Saluta il meccanico: «Ciao, amico mio!». Lui gli dice: «Oggi è il 19 del mese, avrete fortuna». L’aereo si impenna a freccia verso il cielo. Il capitano Darreberg non torna più alla base. La bianca Signora della montagna de La Salette l’ha preso con Sé.

Da: C. De Ambrogio, *Il capitano Darreberg*, LDC, Torino, 1959: H. Perrin, *Le capitaine Darreberg*, La Salette, 1997

L'UOMO STA DISTRUGGENDO SE STESSO

Gesualdo Reale

Viviamo in un mondo così devastato che non sappiamo più dove sbattere la testa: popoli in guerra, fame, rivoluzioni, oppressioni, schiavitù, avidità, aggressioni, violenze e tanto, tanto ancora. Ma la cosa più detestabile e ignobile per questa umanità sull'orlo della follia è la dimenticanza di Dio, cosa che porta alla rovina gli esseri umani. Infatti quando non è più Dio a dirigere l'esistenza degli uomini con le sue divine leggi e le sue norme, l'uomo perde il controllo di se stesso e, credendo di poter fare a meno del Signore, inventa nuove leggi, perché pensa di essere più bravo del Creatore e ritiene di potersi governare da solo, senza bisogno di aiuto da parte di alcuno. Poco importa se ogni sua azione lo porterà alla malora, se gli altri suoi simili dovranno essere schiavizzati, sfruttati o peggio ancora uccisi; quel che importa è dominare, sottomettere gli altri, senza provare pietà per nessuno. Ma questa folle idea è stata e sarà sempre un traguardo che l'uomo non potrà mai raggiungere, perché una creatura senza Dio non potrà mai essere felice. Escludendo Dio, al suo posto subentra colui che avrebbe voluto essere come Dio, cioè satana, e così, inconsapevolmente e inconsciamente, l'uomo accetta il diavolo come suo legislatore e guida e si fa dominare (Mt 12,30) da lui attraverso tutte le follie che il male può e sa produrre, dalla magia alla ribellione, all'adorazione degli idoli, a ridurre in schiavitù l'umanità nel modo più cruento possibile. Ecco ciò che avviene quando nostro Signore Gesù Cristo viene emarginato e messo in un angolo. E non è un'esagerazione, basta dare un'occhiata a ciò che ci circonda per renderci conto che tutto questo è vero; solo chi non vuol sapere, chi non vuol capire non capisce, ma chi possiede un pizzico di cervello comprende subito che questo male è diffuso in ogni parte del mondo. Diceva il santo curato d'Ars: *«Togliete il prete dalla sua parrocchia e in poco tempo vi si adoreranno le bestie»*. Non è forse vero tutto ciò? Adorare le bestie è come adorare satana; così facevano gli antichi popoli che consideravano divinità coccodrilli, volatili, serpenti. E ancora oggi vi sono religioni che adorano topi, mucche, scimmie e via dicendo. E chi c'è dietro tutto questo, chi si fa adorare attraverso gli animali se non satana, il dio

della mistificazione? Il mondo, diviso dalle idee, dal desiderio di potere, si sta sgretolando sotto la tirannia di satana, che fa degli uomini, a loro insaputa, delle marionette per i suoi sporchi giochi di supremazia e di dominio. A questo punto Dio, se vuole salvarci, non può contare più sulla nostra collaborazione attraverso la preghiera, gli atti di carità, la penitenza, i sacrifici, la Messa, e tanti altri gesti di bontà, perché noi siamo presi dall'indifferenza, dai nostri problemi futili e inesistenti, inconsapevoli che a satana non interessano proprio le nostre difficoltà quotidiane o materiali; lui è attratto solo dalla cosa più importante che noi possediamo, la nostra anima, perché la vuole portare con sé all'inferno per odio a Dio. Tutto il resto per lui è solo fumo. «*Marta, Marta tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma una cosa sola è necessaria...*» (Lc 10,38-42) così Gesù si rivolse a Marta, sorella di Maria e di Lazzaro. Così dice il Signore anche a noi, quando a tutto pensiamo all'infuori che a Dio e alla nostra salvezza, e satana, ripetiamo, ne approfitta per attirarci sempre più a sé.

Eppure l'Eterno è sempre pronto ad ascoltare ogni nostra richiesta di aiuto, una preghiera, un'invocazione di protezione, purché lo riconosciamo nostro Padre. Ma spesso l'uomo vuol morire nei suoi peccati (Gv 8,21-30) e non vuole ravvedersi. Pochi sono quelli che si inchinano davanti alla Maestà e alla Signoria di Cristo. Vi sono sempre stati e vi sono ancora falsi dei, falsi signori, falsi cristi, tutti bugiardi, come il padre della menzogna, cioè satana. Questi non portano alla vera via che va al Cielo, ma all'inferno, con i loro ragionamenti distorti e nocivi per l'anima umana. Per tanti Gesù è un extraterrestre, per altri Gesù è già venuto e sta nascosto nelle grotte della città di Eldorado, per alcuni non è morto sulla croce, ma continua a girovagare per il mondo, mentre per altri ancora Gesù è morto e sepolto in India, e tante, tante altre sciocchezze si dicono sul suo conto. Tanti uomini nel corso di millenni hanno fondato religioni, ma queste sono senza valore, perché sono nate da esseri umani, sono state partorite dalla mente di gente come noi, non hanno nulla di particolare. L'unica vera e autentica via è quella di Gesù. Lui è venuto dal Cielo, è ritornato al Cielo e ha dato prova tangibile di aver creato il mondo e di essere padrone della natura e della materia con i suoi strabilianti e unici miracoli. Satana, ideatore delle false religioni, è solo una creatura di Dio come lo siamo noi, non ha comando o potere su di noi se lo rifiutiamo. Tutte le altre religioni sono invenzioni di uomini, come si è già detto, e non portano a Dio, ma

a satana, che è il vero mistificatore per la rovina dell'intera umanità. Quali sono i peccati più terribili che gli uomini commettono? L'adorazione di diversi idoli, l'aborto, il divorzio, l'eutanasia, la schiavitù, lo sfruttamento dei più deboli, la droga, la malvagità, e tutto questo naturalmente perché Dio è stato cancellato dal vocabolario umano. Difatti il Signore è disdegnato ovunque, nelle scuole, nelle fabbriche, nella società, nelle famiglie. Viene rifiutata la benedizione del sacerdote nelle aree pubbliche e nelle case; in alcune parti d'Europa è vietato pregare per le strade o davanti agli ospedali, da soli o in gruppo, chi prega viene denunciato, mentre i cattolici che vivono nei paesi mussulmani vengono da questi perseguitati e massacrati. I nemici di Dio lo combattono incessantemente senza esclusione di colpi, cercando di distruggere ogni segno cristiano sulla Terra. Ecco il trionfo apparente di satana e l'uomo, suo servo, si piega davanti a questo mostro e distruttore di anime, perché il suo cuore e il suo cervello sono stati ormai offerti al suo nemico più terribile; ora l'uomo è dominato completamente dal diavolo, ma ne paga le conseguenze giorno dopo giorno, perché tutto sulla Terra, ripetiamo, sta andando alla rovina. E mentre tutto questo accade inesorabilmente Gesù viene lasciato da solo lì, sulla croce, ad agonizzare ancora per tutti i peccati miserabili che stiamo commettendo di continuo; invece di inginocchiarci ai suoi piedi per chiedergli aiuto (Lui sarebbe l'unico a sapere come aiutarci), gli giriamo le spalle e, scuotendo la testa, ci allontaniamo dal Signore come hanno già fatto i suoi crocifissori (Mc 15,29). Miseri noi per questo nostro stupido modo di vivere!

L'uomo crede di ottenere la pace senza Dio, ma s'inganna, perché non ci riuscirà mai. Solo con Gesù si ottiene la vera pace, poiché Lui è l'unico a poterla dare, mentre l'uomo da solo non può fare niente, fallisce sempre, perché è bugiardo (Rm 2,7-3,8), è figlio del peccato. E finché ci lasciamo traviare dal tentatore la nostra pace sarà sempre messa in discussione. Solo la croce è la nostra pace, è il nostro rifugio, solo Gesù è la nostra unica e definitiva salvezza e nessun'altro. Ricordiamolo!

DARE DA BERE AGLI ASSETATI

Padre Serafino Tognetti

Dare da bere ad un assetato è il gesto più facile e umile che si possa compiere. L'opera è semplice e costa poco, ed è proprio per questo che non la facciamo, pensando che solo i grandi atti di carità meritino le ricompense più gratificanti. Ma Dio guarda il cuore, considera l'intenzione con cui tu fai le cose; che poi il gesto sia piccolo o grande conta poco: Egli considera l'intensità dell'amore con cui porgi un bicchiere d'acqua.

Ascoltate in proposito un racconto di Santa Teresa di Gesù Bambino: *«Era il tempo in cui suor San Pietro (strano nome per una suora, ma a quel tempo usava così) andava in coro e al refettorio. Alle sei meno dieci bisognava che una religiosa si muovesse per condurla in refettorio, perché le infermiere avevano allora troppi ammalati per venirla a cercare. Mi costava molto offrirmi a questo piccolo servizio, perché sapevo che non era facile accontentare questa povera suor San Pietro, la quale soffriva tanto e non gradiva cambiamenti di accompagnatrici. Eppure non volevo perdere un'occasione tanto bella per esercitare la carità, ricordandomi che Gesù ha detto: “Quello che farete ai più piccoli l'avrete fatto a Me”. Perciò mi offrì umilmente a condurla e ci volle del bello e del buono per farle accettare i miei servizi! Finalmente mi misi all'opera con tanta buona volontà che vi riuscii. Ogni sera, quando vedevo suor San Pietro scuotere la clessidra, sapevo che ella voleva dire con questo gesto: partiamo! È incredibile come mi costava scomodarmi, specie all'inizio; tuttavia lo facevo immediatamente. Bisognava smuovere e spostare il banchetto da un luogo ad un altro luogo, senza fretta. Dopo aveva luogo la passeggiata. Si trattava di seguire la povera inferma sostenendola alla cintola. Lo facevo con quanta più dolcezza mi era possibile, ma se ella muoveva un passo falso, le pareva subito che io la reggessi male e diceva: “Ah, Dio mio, lei va troppo svelta, mi fracasserò!”. Se tentavo di andare più piano mi diceva: “Ma faccia attenzione, mi segua. Non la sento più. Mi ha lasciato andare. Casco. Ah! Lo dicevo io che lei è troppo giovane!”. Finalmente arrivavamo senza incidenti al refettorio. Là*

sopravvenivano altre difficoltà. Si trattava di far sedere suor San Pietro e di agire destramente per non ferirla. Bisognava tirarle su le maniche, anche queste in un certo modo, e dopo ero libera di poter andare via. Con le sue povere mani storpiate sistemava il pane e la ciotola come poteva. Me ne accorsi e ogni sera, prima di lasciarla, le mettevo il pane nella ciotola. Siccome lei non me lo aveva chiesto fu molto commossa che le mettessi il pane nella ciotola. E con questo mezzo, che io non avevo cercato, guadagnai le sue buone grazie e soprattutto perché, dopo averle tagliato il pane, le facevo il mio più bel sorriso prima di andare via. Madre cara, forse lei si meraviglierà che io le scriva questo mio piccolo atto di carità passato ormai da troppo tempo. L'ho raccontato perché sento che debbo cantare, a causa di esso, le misericordie del Signore». In questo racconto c'è tutto. Noi sogniamo i grandi gesti di misericordia per essere conosciuti e celebrati e perdiamo quelli casalinghi noti solo agli Angeli del Cielo. In casa nostra quante suor San Pietro ci capitano? Le nonne, le zie, gli inquilini del piano di sotto sono tutte suore come quelle del monastero di Lisieux. Accompagnare, pazientare se brontolano, fare un bel sorriso, è difficile? Per santa Teresina, sì, le costava moltissimo. Eppure, attraverso il pane nella ciotola, arrivò la dichiarazione d'amore che fece scendere il fiume della misericordia di Dio. Le persone hanno sete e non sanno dove andare a dissetarsi. Quanti giovani non frequentano più le parrocchie, quanti uomini e donne vagano senza punti di riferimento, non trovando un senso alle cose che fanno. Dobbiamo offrire noi il bicchiere della vera spiritualità, portare le anime a Dio. So di giovani che vanno lungo le spiagge d'estate, stazionano nei marciapiedi di sabato sera fuori dai pub, avvicinano altri giovani e li conducono per qualche minuto in una chiesa dove, dicono, c'è Gesù che li aspetta. In fondo alla chiesa ci sono dei sacerdoti pronti per le confessioni e succede che dei ragazzi si confessino dopo tanti anni di lontananza da Dio. Quest'opera significa porgere un bicchiere d'acqua ad un povero assetato: assetato di Dio. Una volta mi venne a trovare in monastero un amico di scuola che fece con me anche il servizio militare. Non era un gran cristiano, e io lo sapevo bene. Mi parlò della sua vita e mi confidò che la moglie lo aveva abbandonato e i figli erano rimasti con la madre. Mentre parlavamo pensavo fra me e me: «È da tanti anni che questo mio amico non si confessa... Desidererei porgergli questa consolazione». Al termine della conversazione gli dichiarai: «Vorrei che

ti confessassi». Siccome egli tergiversava, gli chiesi: «*Tu credi in Dio?*». Egli mi fissò, rimase qualche istante in silenzio, poi rispose: «*Io credo in te*». Rimasi senza parole, ma capii immediatamente cosa volesse dire quell'espressione. Egli non aveva ancora quella fede esplicita da dichiarare: «*Credo in Dio Padre onnipotente...*», però, avendomi conosciuto a scuola, avendo avuto per tanti anni una vera amicizia, quel suo atto di fiducia in me significava anche fiducia nel mio Dio, quel Dio che mi aveva strappato dalle cose comuni del mondo e portato in monastero. Dicendo “credo in te” diceva anche “credo in quel Dio che ti ha chiamato”, altrimenti non sarebbe neanche venuto a trovarmi. Allora gli risposi: «*Inginocchiati, perché quel Dio in cui io credo ora ti dà il perdono*». Si confessò e fu una grande gioia. Lo disse Gesù: «*Chi beve dell'acqua che Io gli darò non avrà mai più sete, anzi l'acqua che Io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna*» (Gv 4,14). E così accadde a Charles de Foucauld, che era un grande peccatore. La sorella, preoccupata dello stato morale del fratello, aveva tanto insistito per farlo parlare con un sacerdote che egli alla fine, per farla contenta, ma anche per farla tacere, acconsentì e prese un appuntamento con il parroco amico della sorella. Arrivato da lui, gli fece qualche domanda inerente le cose della fede. Per tutta risposta il sacerdote gli disse: «*Mettetevi in ginocchio per la confessione*». De Foucauld ribatté: «*Veramente non sono venuto qui a confessarmi, ma solo a parlare un po'...*». «*Bene – ribadì il sacerdote – allora mettevi in ginocchio e fate la confessione*». «*Padre, abbia pazienza, non era questo l'intendimento, vorrei solo parlare*». «*Ho capito -insistette il sacerdote, con un dolce sorriso – mettetevi in ginocchio*». Vinto da questa insistenza, Charles de Foucauld si inginocchiò e cominciò ad elencare i propri peccati. Poi si confessò e, alzandosi da quel luogo, capì che Dio lo aveva preso per sempre. Si fece monaco, andò nella Trappa, dopo a Gerusalemme, poi nel deserto dell'Algeria, dove morì ucciso. È stato di recente beatificato.

Tutto questo avvenne perché egli ricevette due volte da bere: prima il bicchiere d'acqua dato all'assetato di Dio dalla sorella, poi il bicchiere del sacerdote che gli porse l'acqua viva del perdono di Cristo. Sulle valli e le tombe di morte, quale era il cuore di De Foucauld, scese la fiumana fresca e vivificante dello Spirito del Cristo. Per convertire quest'anima Dio si è servito di due bicchieri e di due operatori di misericordia.

IL MISTERO DELLA DIVINA TRINITÀ

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

Alla piena e perfetta comprensione del Mistero di Dio siamo accompagnati dallo stesso Spirito Santo promessoci da Gesù: «*Ho ancora molte cose da dirvi, ma non sono per ora alla vostra portata; quando, però, sarà venuto Lui, lo Spirito della Verità, Egli vi guiderà a tutta la Verità*» (Gv 16,12-15). Nella professione di Fede, che è atto umano e soprannaturale, noi congiungiamo la fragilità del nostro intelletto all'oggetto della rivelazione, che è Dio stesso. San Tommaso, parlando dell'atto di Fede, dice che la Fede, per mezzo della formulazione dogmatica, giunge alla prima ed eterna Verità che è Dio stesso. Avere fede, quindi, significa aderire a Dio in forza del Suo Spirito che illumina la nostra mente e, secondo la promessa di Gesù, ci conduce alla pienezza della Verità, al Dio Uno e Trino.

Il Mistero della divina Trinità è certamente un mistero arduo che, con la sua grandezza, ci schiaccia e anche ci umilia. Ma, come ricorda san Giovanni della Croce con tutti i grandi mistici, si tratta di quella oscurità o notte della Fede quanto mai salutare per l'anima, che in questa forma di penitenza intellettuale sperimenta la propria inadeguatezza di fronte alla grandezza di Dio. Anche se non è possibile contemplare il Volto di Dio in questa vita, sappiamo, tuttavia, che il Signore ci ha chiamati ad essere suoi amici e l'amicizia è un comunicare se stessi. È la vita eterna promessa in eredità alle anime sante in Cielo: «*Questa è la vita eterna: che conoscano Te, il solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo*» (Gv 17,3), afferma lo stesso Gesù, definendo con queste parole la vita eterna come la conoscenza di Dio: conoscere Dio, nel linguaggio scritturistico, è sinonimo di comunione profonda, è un diventare interiormente una cosa sola con l'altro in virtù del conoscere e dell'amare.

Ma sappiamo anche che la vita eterna non è solo una condizione futura, essa inizia già in questa vita nel momento del battesimo, che

introduce alla vita di grazia e di comunione con Dio: il Nome di Dio viene proclamato su di noi e così non apparteniamo più a noi stessi, ma alla Trinità divina. Mentre l'uomo moderno tende a negare tutto ciò che non sa comprendere, la profondità del mistero trinitario ci induce ad innalzare la nostra anima alla sublimità delle cose di Dio, ad avere in un certo senso il coraggio dell'incomprensibile, per scoprire ed affermare il primato della dimensione contemplativa, della vita dello spirito, della sfera soprannaturale: contemplare Dio nell'Unità della Santissima Trinità.

Nella contemplazione siamo chiamati ad accogliere il mistero con fede, ma anche a farne oggetto di progressiva chiarificazione in cui l'anima, già in questa vita, unita nella carità a Dio, pregusta quello che il Signore ha promesso a noi nella vita futura ed eterna. Lo afferma con chiarezza Gesù, continuando il discorso, dopo aver annunciato la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli: *«Egli (lo Spirito) mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio, per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà»* (Gv 16,14-15).

Nel brano evangelico sono presenti le tre Persone divine: è presente Gesù che parla e annuncia lo Spirito Santo, il Quale a sua volta parlerà per conto del Figlio, ed è presente il Padre che dà al Figlio tutto quello che possiede e cioè la pienezza della divinità. Le parole del Vangelo ci mostrano un dare e un ricevere all'interno della Santissima Trinità secondo particolari legami di comunione e di incessante relazione reciproca, definiti in teologia *processione*, per cui se è Dio il Padre, è Dio anche il Figlio; se lo Spirito Santo prende dal Figlio ciò che il Padre ha dato al Figlio, vuol dire che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio.

Nel *De Trinitate* sant'Agostino ha definito Dio come unica sostanza in Tre Persone distinte dalle loro relazioni eterne. Il santo Dottore afferma la loro identità sostanziale, in base alla quale condividono le stesse perfezioni che sono assolute, e al tempo stesso definisce la loro distinzione in ordine alle loro relazioni reciproche. In particolare il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono increati, però solo

il Padre è ingenerato; il Figlio è generato dal Padre, ma non creato; lo Spirito Santo non è né generato, né ingenerato, ma è eternamente procedente dal Padre e dal Figlio come da un'unica origine delle divine processioni. L'immagine della Trinità si manifesta massimamente nell'anima umana, specchio dell'immagine di Dio. Sant'Agostino individua un'analogia tra la Trinità divina e le tre facoltà principali che costituiscono la struttura trinitaria dell'anima, memoria, intelligenza, volontà: tre realtà distinte, ma inseparabili, che operano unite in un'unica anima e che sono a fondamento della capacità umana di relazionarsi, conoscere e amare Dio. La memoria è sede dell'autocoscienza dell'essere; essa conserva la conoscenza di sé e di Dio e contiene la Verità; l'intelligenza è la facoltà che comprende e conosce la Verità e riflette la sapienza divina; la volontà è l'atto con cui la mente ama se stessa e la propria conoscenza e dirige l'uomo verso ciò che conosce, cioè verso la Verità.

Tutta la Fede della Chiesa, come anche la nostra vita eterna, poggiano sulla Fede nella divina Trinità: «*Questa è la Fede cattolica, e non potrà essere salvo se non colui che l'abbraccerà fedelmente e fermamente*» (Quicumque vult), dichiara con forza sant'Atanasio, noto come il principale difensore della dottrina trinitaria contro l'arianesimo. Nella Santissima Trinità scopriamo il Volto di Dio e anche la verità più profonda dell'essere umano.

Il dogma della Trinità è un mistero di Fede; non ci è dato di comprenderlo pienamente ma, attraverso la Grazia che vive in noi, possiamo avere il dono, in un certo qual modo, di "entrare in esso" per essere trasformati in una dimora per Dio. Lo afferma Gesù nella solenne preghiera al Padre a favore dei discepoli e dei futuri credenti, ai quali ha avuto il potere di donare la vita eterna: «*Come Tu Padre sei in Me ed Io in Te, siano anch'essi in Noi... Io in loro e Tu in Me*» (Gv 17,21-23).

“DALL’EUCARESTIA ALLA TRINITÀ”

PADRE M. VINCENT BERNADOT

Paolo Riso

In Francia è ancora molto ricordato, in Italia è quasi uno sconosciuto. Marie-Vincent Bernadot nasce il 14 giugno 1883 a 50 Km da Tolosa. È solo un ragazzo che desidera diventare sacerdote diocesano. Studi compiuti e formazione fatta, nel 1906, a soli 23 anni, è ordinato sacerdote. Nei primi anni di ministero emerge la sua sete di studio e di contemplazione, per cui, 29enne, nel 1912 entra nell’Ordine dei Predicatori (Domenicani), attratto soprattutto dalla vita contemplativa, che sempre precede e accompagna la predicazione di Gesù al mondo. Noviziato a Fiesole (Firenze). Studi teologici all’*Angelicum* a Roma. Con i voti solenni P. Vincent diventa un domenicano perfetto. Rientra in Francia nella sua provincia, la Provincia tolosana, ed è assegnato al convento illustre di Saint Maximin, di cui sarà più volte priore. Si fa conoscere per la pubblicazione di due libri diventati subito famosi: “*Dall’Eucarestia alla Trinità*” (penso sia il suo capolavoro) e “*L’Ordine dei Frati Predicatori*”, di cui è appassionato.

Durante la prima guerra mondiale, P. Vincent prende coscienza, in modo quasi sensibile, della rapida diffusione di ideologie atee, materialiste e anticristiane. Per amore a Gesù si impegna in un’opera più vasta e duratura: la pubblicazione della rivista “*Vie spirituelle*”, all’inizio mensile. Il primo numero esce il 10 ottobre 1919. P. Bernadot scrive: «*Nel momento in cui il mondo è sconvolto da immani rovine (...) è arrivata l’ora di volgersi ai Misteri più intimi della fede e predicare la vita interiore? Noi abbiamo pensato di sì. (...) Oggi è più che necessario ricordare costantemente il nostro fine soprannaturale e i mezzi per raggiungerlo*». P. Vincent vuole condurre i suoi lettori ad una maggiore conoscenza della dottrina e della vita cristiana-cattolica e a far scoprire sempre di più i Misteri dell’Incarnazione del Verbo, della Redenzione, dell’Eucarestia, dell’Inabitazione della Santissima Trinità nell’anima umana. «*Quanto più un’anima si decide a servire Dio tanto più deve impegnarsi a conoscerlo*».

P. Bernadot dà inizio a un movimento incentrato sul Cristo, alimentato dalla Grazia santificante e dalle “*sources*” (=le fonti) indispensabili: la Sacra Scrittura, i Padri della Chiesa, le opere dei Mistici, quali San Tommaso d’Aquino, Taulero, Susone, Santa Caterina da Siena e Santa Teresa D’Avila. P. Vincent si propone una vera, grande opera, che gli riesce in pieno, anche con la collaborazione di due “stelle” dei domenicani del secolo XX (e lo sono ancora): P. Garrigou-Lagrange (1877-1964) e P. Arinterro (1860-1928).

Dopo la condanna dell’*Action française* da parte del Santo Padre Pio XI, Padre Bernadot, incoraggiato dal P. Paredes (1866-1936), generale dell’Ordine (futuro martire dei comunisti in Spagna nel 1936 e ora “beato”), inaugura una nuova rivista: “*La vie intellectuelle*”. P. De Paredes (che era un santo!) così gli scrive: «*Bisogna esporre i punti della Dottrina cattolica che illuminano le questioni che la vita moderna pone in modo così aspro e così risolvere, alla luce della Verità sempre viva che è il Verbo di Dio, i grandi problemi della vita individuale, familiare, sociale, letteraria e artistica*». Il primo ottobre 1928 appare il primo numero della Rivista. Seguono mesi entusiasmanti e ricchi di luce, ma presto non mancano le croci e i contrasti. Pio XI e mons. Maglione (1877-1944), nunzio a Parigi e futuro Segretario di Stato del ven. Pio XII, approvano l’opera di Bernadot, mentre P. De Paredes è perplesso. Ad un certo punto Pio XI trasferisce P. Bernadot dalla Provincia tolosana a Parigi. La rivista continua ad essere pubblicata e cominciano a realizzarsi i progetti di P. Vincent: far conoscere il Magistero Pontificio, giudicare alla sua luce i fatti della vita, criticare in base agli insegnamenti del Vangelo sia il capitalismo liberale che il comunismo marxista, introdurre la Legge di Dio nella vita politica, educare a una “pietà” cristocentrica ed ecclesiale.

Chi collabora da vicino con P. Bernadot può ammirare in lui il suo profondo spirito di preghiera e il suo slancio apostolico, la sua tenacia fino all’audacia: è un domenicano e sacerdote tutto per Gesù! Così si arriva all’11 ottobre 1929, quando, a Juvisy, periferia di Parigi, nasce la casa editrice “*CERF*”, che nei primi 12 anni, diretta da Padre Bernadot, promuove la cultura cristiana e la diffusione del Vangelo a vasto raggio. Le opere editoriali dell’illustre domenicano sono orientate dal Magistero di

Pio XI. Nel 1930 il Papa lo invita a fondare un settimanale in cui pubblicare articoli incisivi e brevi, ma luminosi, su Gesù. Così nel 1934 esce *SEPT*, con articoli di stile giornalistico e rivolto a un ampio pubblico. Ne seguono dibattiti e polemiche. Il 27 agosto 1937 Pio XI ordina di sospendere la sua pubblicazione. Da fedeli figli della Chiesa, P. Bernadot e i suoi collaboratori obbediscono al Papa. Nonostante l'amarezza provata e la malattia che comincia ad invadere il suo organismo, con gioia e passione Padre Vincent continua a servire il Papa e la Chiesa da buon "*miles Christi*", diffondendo le Verità più grandi e più feconde della fede, presentando il Cristo come suprema risorsa e soluzione di tutti i problemi. Tra l'altro pubblica un piccolo libro, "*La Madonna nella mia vita*", che ha un'enorme diffusione, e poi la nuova Rivista "*La vie chretienne avec Notre Dame*". Dall'inizio della guerra 1939-1940 Padre Bernadot si rifugia a La Bastide L'Évêque, un piccolo paese nella regione di Montauban, dov'è nato. Si dedica a evangelizzare quella zona con i servizi più umili. Ciò che unicamente lo interessa è far conoscere Gesù Cristo, amato e fatto amare con la predicazione, il catechismo ai piccoli e ai grandi, la sostituzione di un parroco assente, l'amministrazione di un battesimo... Solo la sua intelligenza rimane lucida e limpida sino all'ultimo. Il suo sguardo luminoso mostra la sua intensa comunione con Gesù Ostia e la Santissima Trinità. Il suo libro "*Dall'Eucarestia alla Trinità*" è forse il suo capolavoro. Così scrive Padre Giorgio Carbone o.p. a commento dell'opera di P. Vincent: «*Grazie all'Eucarestia entriamo in una comunione sempre più stretta con Cristo stesso e quindi con il suo Corpo Mistico che è la Chiesa. E poi l'Eucarestia è l'incontro personale con Gesù, il Crocifisso Risorto, Sposo, Salvatore e Signore, con il Mediatore della Nuova Alleanza, e tramite Lui, con tutta la Santissima Trinità (...). Il fine ultimo dell'Eucarestia è quello di introdurre ogni credente nel grande ed eterno movimento di glorificazione di cui Cristo è Capo e Sommo Sacerdote*».

Leggere e meditare questo testo permette di avviarsi a vivere con fede e gioia la personale comunione con Gesù, con il Padre e lo Spirito Santo. Come scrive Papa Leone XIV sul suo stemma: "*In Illo uno unum*", "*In Lui solo (Gesù) siamo una cosa sola*".

Il 25 giugno 1941 P. M. Vincent Bernadot va incontro al Signore.

IL VERO PECCATO DI SATANA

don Thomas Le Bourhis

Il peccato: desiderio di un bene. Come ogni essere umano, anzi meglio di un essere umano, l'angelo non può assolutamente essere tentato dal male in quanto tale. Se l'uomo non pecca se non alla condizione di vedere nel peccato un aspetto desiderabile e, quindi, buono, così anche l'angelo non può essere tentato e, quindi, peccare, se non alla condizione di vedere in un atto cattivo un aspetto che assume qualche bontà.

Una caduta dell'angelo nell'ordine naturale? Perciò ci domandiamo: come fa un angelo, creatura così intelligente e così retta, a peccare? La caduta dell'uomo è assai facile da capire. Egli ha delle passioni che lo trascinano. La sua malizia – dovuta al peccato originale – lo inclina verso il male e la sua intelligenza – piena d'ignoranza – fa fatica a misurare le funeste conseguenze dei suoi atti.

Nulla di tutto questo, però, nell'angelo. Egli non ha passione, non ragiona, non sbaglia mai e la sua natura è perfettamente retta. Impossibile pensare alla minima passione, all'irriflessività, all'errore, all'ignoranza delle conseguenze o ad una qualsiasi colpa maliziosa nell'ordine naturale. Da un solo sguardo egli vede tutte le conseguenze della sua azione. L'angelo capisce immediatamente e con una perfetta limpidezza che non ha nessun interesse a peccare. Non lo attira nemmeno. È troppo lucido per lasciarsi tentare. Nel considerare la sola natura angelica, una colpa è del tutto impossibile.

Una caduta angelica nell'ordine soprannaturale. Ma ciò che è impossibile all'angelo a livello naturale, lo può diventare a livello soprannaturale. Se l'angelo è a suo agio nella sfera delle sue luci naturali, non è più a suo agio nell'ambito della fede, dove cammina nell'oscurità. Nell'ambito della fede egli non abbraccia più le cose in un unico sguardo e non misura più le conseguenze dei suoi atti.

Come per noi, le realtà soprannaturali non gli sono evidenti. Ci sono delle zone d'ombra. Non avendo la stessa chiarezza riguardo al bene delle realtà soprannaturali, egli non sente la necessità di seguirle. Non può vedere o

considerare ciò che, per lui, rimane oscuro. Non avendo più l'evidenza del bene da fare e del male da evitare, una scelta tra il bene e il male diventa possibile. Ad esempio, l'angelo può vedere un bene dell'ordine soprannaturale – una perfezione superiore – staccandolo, però, dalla sua fonte: la grazia di Dio. Ciò evidentemente è un peccato.

Come spiega san Tommaso, *«si può peccare con il libero arbitrio, scegliendo una cosa che in sé è buona, ma desiderandola senza seguire l'ordine stabilito dalla retta regola o misura: cosicché la deficienza peccaminosa non deriva dalla cosa scelta, ma dal modo della scelta, che non è fatta nel debito ordine; come se uno volesse pregare, ma senza curarsi dell'ordine stabilito dalla Chiesa. Ora, tale peccato non suppone l'ignoranza, ma soltanto una mancanza di considerazione di quelle cose che andrebbero considerate. L'angelo peccò in questa maniera, volgendosi con il libero arbitrio al proprio bene, senza rispettare la regola stabilita dalla divina volontà»* (I. q.63, a.1, ad 4).

Non potendo peccare nell'ordine naturale, troppo evidente per lui, l'angelo può peccare nell'uso dei beni soprannaturali; e l'unico modo di peccare nell'uso di questi beni è quello di usarne male, in maniera disordinata, cioè indipendentemente dalla regola soprannaturale stabilita da Dio. In altre parole, il peccato di Satana sta nel rifiuto della regola soprannaturale – qualunque essa sia – e ciò è un peccato di orgoglio. Satana non ha voluto dipendere da Dio nell'ordine della grazia. E così il peccato dell'angelo fu necessariamente un peccato di indipendenza nei confronti della regola divina, cioè dell'ordine voluto da Dio.

Come ha fatto Satana per arrivare a questo? Quale desiderio ha potuto motivare il demonio? Dio, che aveva creato l'angelo nell'ordine soprannaturale, cioè in stato di grazia, gli rivelò, di conseguenza, l'esistenza di quell'ordine soprannaturale. Ma siccome l'esistenza e la natura di quell'ordine superiore superano la comprensione dell'angelo, egli lo seppe per rivelazione, cioè mediante un atto di fede. Ora, la fede è oscura in se stessa e, addirittura, molto più sconcertante per la mente angelica – proporzionata alla piena chiarezza – che per la mente umana, abituata alle ombre.

Allora l'angelo si trovò nell'alternativa seguente: o accettare nella sua pienezza e secondo le sue regole l'ordine soprannaturale – con l'Incarnazione

alla sommità di quest'ordine – da cui dipendeva la sua perfezione, o voler la sua perfezione indipendentemente dall'ordine soprannaturale di cui non vedeva con evidenza la bontà. In altre parole, o sottomettersi, nella notte della fede e nell'umiltà, o rifiutare l'ordine soprannaturale per ripiegarsi solamente sulla sua luce e la sua perfezione naturali.

Satana preferì la perfezione che possedeva già e nella quale si compiacque piuttosto che riceverne una più grande, che avrebbe potuto ottenere mediante un'umile sottomissione ad una regola che superava l'acutezza eccezionale della sua mente. Lucifero rifiutò questa dipendenza tanto intellettuale quanto volontaria, non volendo altra regola che quella della sua propria natura. Specchio rovesciato, specchio che non era più illuminato da Dio: Lucifero, porta luce di Dio, è diventato il Principe delle tenebre, come uno specchio che non rispecchia più alcuna luce. Il peccato di Satana fu, quindi, un peccato di orgoglio, di autosoddisfazione, un peccato di razionalismo, di infedeltà, di rifiuto del mistero, della fede e dell'ordine soprannaturale, una rivolta compiuta contro Dio. Fu proprio un peccato di naturalismo, cioè un compiacersi nella propria natura, unitamente a un rifiuto assoluto dell'ordine soprannaturale. Come scrive san Tommaso *«l'angelo desiderò essere simile a Dio, in quanto desiderò come fine ultimo quella beatitudine a cui poteva giungere con le proprie forze naturali, distogliendo il suo desiderio dalla beatitudine soprannaturale, che si ottiene mediante la grazia di Dio. Oppure, se desiderò come suo ultimo fine la somiglianza che proviene dalla grazia, la volle ottenere con le forze della propria natura, non già conforme alla disposizione divina, mediante l'aiuto di Dio»* (I. q.63, a.3).

«Contro lo stendardo della Grazia, l'angelo alzò la bandiera della natura», commenta il Cardinal Pie, vedendo in Lucifero il padre del naturalismo moderno, così come, nel passato, egli fu padre degli eresiarchi, dei sofisti e dei ribelli. La modernità, piena di autosoddisfazione, nutrita di razionalismo, impazzita dal desiderio di indipendenza, infedele e disubbidiente ad ogni forma di legge divina – anche naturale – non può che essere la figlia di un tale padre.

«Fiat mihi secundum Verbum tuum»: con queste parole l'Immacolata Concezione ricorda all'uomo che la vera risposta da dare a Dio è quella che proviene dalla fede e dall'umiltà, virtù totalmente opposte alla sufficienza del principe di quaggiù e veri rimedi contro lo spirito del maligno.

UNA SEMPLICE CONSIDERAZIONE

Romina Marroni

Recentemente il Nome di Maria Santissima ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica in relazione alla nota dottrinale "*Mater Populi Fidelis*", rilasciata dal Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede, a proposito del suo ruolo di Corredentrica dell'umanità, titolo che per la verità la Chiesa non le ha ancora ufficialmente riconosciuto, almeno in forma dogmatica. La nota prende le distanze da questo titolo, invitando alla prudenza; e come argomentazione a sostegno di questa "cautela" il prefetto, infatti, ritiene che si debba evitare di offuscare la mediazione di Cristo, che è l'unica salvifica per l'umanità, e aggiunge che se un termine ha bisogno di continue spiegazioni perché sia inteso in modo corretto, significa che tale titolo è sconveniente.

A me pare che queste sedicenti, continue obiezioni su un titolo che per il popolo cristiano è cristallino e naturale nascano in menti guidate dal proprio io piuttosto che dallo Spirito Santo. Maria, certo, nella sua inimitabile umiltà, non si sarà sentita oltraggiata da queste parole, anzi le avrà utilizzate, con il permesso del Padre, per mostrare, a chi ancora avesse gli occhi chiusi, come una certa gerarchia ecclesiastica sia ormai distaccata dal sentire comune del popolo di Dio. Maria stessa, essendo la Sposa dello Spirito Santo, non può indurre in inganno i suoi figli, pertanto i titoli e le devozioni mariane nate "dal basso", molto sentite dai fedeli cattolici, non sono di ostacolo al processo di comprensione della Verità. Come successe per il dogma dell'Assunzione, anche questa volta la Chiesa arriverà a proclamare Maria Corredentrica e Mediatrix di tutte le Grazie, quando il popolo di Dio la considerava tale già da molto tempo.

Chi non accetta una situazione, perché non gli piace o semplicemente non la capisce, di solito cerca tutti i possibili cavilli per

avere la ragione dalla sua parte e quindi, alla fine, giustificare il suo rifiuto. Sarà questo il caso?

Nessun fedele cattolico, penso, sia confuso sul fatto che solo Gesù Cristo, con la sua Passione e Morte, abbia riscattato l'intera umanità e che solo il suo sacrificio abbia risanato eternamente la ferita della disobbedienza di Adamo: una disobbedienza di valore infinito doveva essere rimediata da un sacrificio di valore infinito, che solo il Figlio di Dio poteva compiere. E Maria partecipa, eccome, al disegno divino di redenzione, non solo perché tramite Lei Gesù ha preso carne umana, ma perché, dopo la crocifissione, è stato Gesù stesso ad affidare a sua Madre il compito di guidare i figli a Lui. Noi pellegrini siamo ancora nel tempo e giorno per giorno abbiamo il compito di cercare di ubbidire a Gesù; chi ci insegna a farlo nel migliore dei modi se non Colei che lo ha cresciuto come uomo e nello stesso tempo lo ha adorato come Dio? La salvezza non è automatica; è necessario che ogni uomo scelga giorno per giorno di aderire a Gesù, e Maria, avendo fatto con suo Figlio lo stesso nostro cammino (eccetto il peccato), è la sola che, nella vita di tutti i giorni, senza incertezze, ci indica la via, in modo semplice e diretto, perché è la prima che ha vissuto il Vangelo e lo ha testimoniato. Il fedele, semplicemente, si affida a Maria per amare di più Gesù; chi cavilla sulla limpidezza del disegno divino cercando di menar il *can per l'aia* a chi si affida? E a che scopo?

Preghiera

*Preghiera è vivere sempre con e per i poveri,
dalla sofferenza piegati come figli di Cristo,
amare i veri ultimi, servire Iddio nei malati,
curarli nel corpo e nello spirito.*

Preghiera è farsi umili servi di Dio, ai suoi fini utili.

*Preghiera è credere gioiosamente
nella eterna provvidenza celeste, salvifica e onnipotente.*

*Preghiera è pensare costantemente al Signore,
meditando il Mistero della Divina Trinità,
Padre, Figlio e Spirito Santo.*

(Sandro Angelo Ruffini)

GESÙ CRISTO È RE: ROMANTICISMO SUPERATO O RIMEDIO NECESSARIO?

Pastor Bonus

Secondo le parole di Pio XI nell'enciclica *Quas Primas* (1925) «*il rimedio efficace alle calamità che opprimono e angustiano oggi la società odierna è la regalità universale di Gesù Cristo*» (Q.P.n.1). Un Re per risolvere i mali del XXI secolo? Non è una visione un po' troppo romantica del passato? La parola "re" viene percepita spesso come una vecchia moneta arrugginita, persa nel cassetto di un'epoca ormai lontana. Viviamo, infatti, nell'era dell'"individuo re", dell'"io prima di tutto", di una democrazia traviata. La verità fondamentale secondo la quale Gesù Cristo è Re si oppone al laicismo e al naturalismo odierni, ideologie che pretendono che la società possa e debba essere governata come se Dio non esistesse. Ne constatiamo i frutti amari tutti i giorni.

Se Nostro Signore viene eliminato dalle società, cosa succede? L'autorità perde la sua origine sacra e diventa una tirannia o semplicemente un rapporto di forze antagoniste. La legge perde la sua base immutabile e diventa l'opinione della maggioranza, chiamata a cambiare a seconda dei sondaggi. L'uomo perde la sua destinazione eterna e diventa un semplice produttore-consumatore in cammino verso il nulla.

Cosa significa, allora, l'affermazione che Gesù Cristo è Re? In che modo la sua Regalità può attualizzarsi nella realtà odierna? Cristo, è vero, può essere considerato come Dio e onorato di un culto privato, al massimo come una bella figura storica, un maestro spirituale..., ma un Re che comanda non è forse troppo? Eppure il Vangelo e la Santa Chiesa sono categorici: «*Tu lo dici, sono Re*» (Gv 18,37); «*Non si può più efficacemente tendere al ripristino e al rafforzamento della pace che mediante la restaurazione del regno di Nostro Signore*» (Q.P. n.1).

Il regno di Cristo, certo, non è di questo mondo, ma abbraccia

questo mondo. Gesù è Re nella sua natura umana. Il primo fondamento della sua potestà reale viene da *«quell'unione mirabile che è chiamata unione ipostatica»* (Q.P.n.8).

Gesù è Re perché la sua natura umana è unita alla natura divina nell'unica Persona del Verbo incarnato. La sua regalità viene esercitata su tutto l'universo, di conseguenza nessuno può sottrarsi al suo Regno: *«Cristo non solo deve essere adorato come Dio dagli angeli e dagli uomini, ma a Lui, come uomo, essi debbono essere soggetti e obbedire, cioè in virtù dell'unione ipostatica Cristo ebbe potestà su tutte le creature»* (Q.P.n.8).

Inoltre Gesù Cristo è Re anche per conquista. Una conquista fatta non con armi o denaro, ma con il suo Sacrificio di carità per le nostre anime. Egli ha versato realmente il suo Preziosissimo Sangue per nostro amore. Questo è il mistero della redenzione, mediante il quale Gesù ha acquisito tutti i meriti necessari per salvare le nostre anime. Siccome la Santa Messa rinnova il sacrificio divino della croce, ne risulta che Nostro Signore regna mediante la Santa Messa. San Paolo dice: *«Non sapete che il vostro corpo è santuario dello Spirito Santo che è in voi, che avete da Dio, e che voi non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate, dunque, Dio nel vostro corpo!»* (1Cor 6,19-20), parole chiare che affermano che siamo sudditi di Cristo Re, riscattati dal suo Sangue e governati da Lui.

La domanda fondamentale, quindi, non è: Cristo è Re? Ma: visto che Cristo è Re, chi sono io per vivere come se fossi sovrano di me stesso? Nostro Signore, infatti, vuole per Sé un trono nei nostri cuori e nelle nostre menti, così regnerà mediante la sua dottrina evangelica e la sua carità nelle leggi della nazione e in ogni istituzione naturale: famiglia, scuola, impresa, Comuni, Parlamento...

Gesù Cristo è realmente Re. Tutta la nostra vita, quindi, è un atto di sudditanza. Il tempo non è soltanto nostro, ma un dono da impiegare per la Sua gloria. I beni materiali non sono soltanto nostri, ma dei mezzi per estendere e difendere il Suo Regno. Le relazioni non sono soltanto nostre, ma delle occasioni per esercitare la divina carità e

diffonderla.

Il Cristo Re non viene per prendere una piccola parte della nostra domenica, ma per esigere tutta la nostra vita. Non viene per ricevere un piccolo culto privato, ma per regnare realmente, in maniera pubblica e sociale. Siamo onesti con noi stessi: siamo veramente dei sudditi di Cristo Re obbedienti e zelanti? Oppure gli sottraiamo una parte della nostra vita e della nostra anima? «*Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei Cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei Cieli*» (Mt 7,21).

Nostro Signore Gesù Cristo non ha bisogno delle nostre acclamazioni facili, né delle nostre deboli aspirazioni. Egli ha bisogno della nostra intera capitolazione, amabile e gioiosa, qui e adesso, nelle nostre famiglie, nelle nostre imprese, nelle nostre conversazioni, nei nostri modi di pensare e di vivere. È lì che inizia il Suo Regno: nel silenzio di un cuore che sceglie di chinarsi davanti a Colui che è l'Unico ad avere parole di vita eterna.

INDICE

La clava	1
Il senso della vita	4
“La Signora della montagna” e il capitano	8
L'uomo sta distruggendo se stesso	13
Dare da bere agli assetati	16
Il mistero della divina Trinità	19
“Dall'Eucarestia alla Trinità” Padre M. Vincent Bernadot ...	22
Il vero peccato di satana	25
Una semplice considerazione	28
Gesù Cristo è Re: romanticismo superato o rimedio necessario?	30